

La sfiga del superstite

Ricordo la musica, che prima non la si sente e poi riempie l'autobus, accompagnando le danze dell'autista in piedi di fronte allo sterzo. E l'autista è un orso bruno in palandrana.

Ricordo di essere sbalzato quasi subito dalla seconda alla terza fila, e la sensazione è di non meritare i primi posti dello spettacolo che sta per cominciare.

La signora di fronte a me che, prima che scendano le tende a velare di rosso i finestrini, già si dibatte, applaude, perde, assorta in tanto concitato entusiasmo, le arance sotto i sedili e il caffè sul pavimento. La signora vestita a festa.

Ricordo, lo giuro, l'uomo magro e smunto in gessato grigio che s'è infilato il naso rosso da pagliaccio. Avrebbe dovuto portare, dice, i suoi Progetti al *pascolo*, ma oggi, giura, devierà la *mandria* e si farà aspettare. Oggi ha voglia di far baldoria, è troppo che se lo ripromette, da almeno trent'anni. Urla a tutto l'autobus di essere tornato a sentirsi vivo e, toltosi le scarpe, se le lancia dietro alle spalle.

Un dosso, credo; un singhiozzo del veicolo e sono stato sbalzato ancora più in dietro. *Non mi vogliono tra i piedi*. Penso. Ma, come in dormiveglia, le considerazioni nascono nel sogno e, proiettandosi nel reale, campano poco, prendono aria, si ossidano e già ti chiedi: "Ma che diavolo sto pensando? Non mi vogliono tra i piedi? In autobus? Chi e perché?".

Ricordo la vista combattere il sonno, le palpebre la veglia.

"Sveglia!" mi grido alle orecchie della coscienza, "Qua stanno continuando e rifilarti i posti peggiori!"

Di fronte a me, sempre più lontano da me, la cabina è divenuta un delirio e io penso a dormire.

L'autista, no, l'orso bruno, ha impennato il veicolo sulle ruote posteriori e la gente, seduta sulle borse di lavoro e su sarcofagi di computer portatili, scivola sulla pedana sfrecciandomi di fianco, tra le gambe e sui piedi.

Mentre gli occhi si fanno sempre più pesanti, è il sedile stesso a scorrere verso il fondo. Ricordo di essermi appigliato alla macchinetta obliteratrice quando ho sentito di star prendendo velocità e pensato di poter finire sbalzato fuori del lunotto sul sedere dell'autobus.

C'è un batuffolo biondo di bambino con lo zaino più grande di lui a fargli da mantello: non bada ai coriandoli che entrano dai finestrini, guarda aldilà del vetro e, credetemi, salta col dito da nuvola a nuvola che intanto abbiamo preso a sorpassare. Si gira e mi dice: "Andiamo più veloci di loro. Se continuiamo così al cielo ci arriviamo subito."

Un colpo di sonno ed ho perso la presa. Sono finito con la schiena appoggiata al fondo della cabina. Da qui vedo tutto: le danze dei passeggeri, la spesa che salta per aria, il cielo che corre veloce lambendoci i fianchi. L'orso urla "Cicileoooo!" e passa il volante al ragazzo cinese con la sacca piena di giocattoli e orologi. Applausi e vagiti di folla per il nuovo autista.

Hanno il vino che piace a me e, sfornato da non so dove, crostate di mele e meringa. Ridono i vassoi e rotolano le damigiane.

L'uomo magro e smunto in gessato grigio ha cominciato a distribuire cappellini e trombette estraendoli dalla borsa a tracolla, sottratta al controllore coi baffi ubriaco di visioni di studentesse in minigonna hawaiana. Ne ha così tanti da riuscire a distribuirne ad ogni passeggero di un colore diverso. Di gialli, viola, azzurri, a quadretti e dai disegni orientali: ad ogni copricapo legato sulla testa dei passeggeri soffia nella

trombetta e gliela porge. Quando, arrivato in fondo all'autobus, dove sono rimasto ormai solo, infrange le mie illusioni di sentirmi partecipe e mi fa: "Te non ci sei mica in lista. Chi ti ha invitato?", viene da chiedermi se abbia forse sbagliato autobus, confuso le corse.

Ed è a quel punto che si apre la bocca alle mie spalle e sono sputato fuori, in uno schioccare di lingua. Bagnato di ridicolo e frustrazione mi ritrovo sdraiato sull'asfalto a smarrire l'autobus dietro un ingorgo di cirri. Niente più musica, stelle filanti, trombette.

"Porca vacca –sospiro, occhi flessi a confondere il cielo e la terra- mi sono perso la festa e arriverò pure tardi al lavoro!"

Adesso mi dite di avermi salvato tra corpi a bocconi e lamiere capovolte. Di non avere trovato tracce dell'orso ma l'autista quello sì, a trecento metri dal luogo del disastro. Di dover ancora estrarre il ragazzo cinese dallo sterzo e il bambino dal suo zaino.

Mi dite di ritenermi fortunato: io, l'unico superstite.

Dite quello che vi pare, provate a consolarmi e tranquillizzarmi ma a me, quella, sembrava proprio una gran bella festa.

Ivan Lorenzetti